

sabato 16 giugno 2001

orizzonti

rUnità 25

i libri più venduti

Ansa

- 1-L'ignoranza di Milan Kundera Adelphi
- 2-La casa dipinta di John Grisham Mondadori
- 3-Sola come un gambo di sedano di Luciana Littizzetto Mondadori
- 4-Si sta facendo sempre più tardi di Antonio Tabucchi Feltrinelli
- 5-Harry Potter e il calice di fuoco di Janet K. Rowling Salani

I primi tre italiani

- 1-Si sta facendo sempre più tardi di Antonio Tabucchi Feltrinelli
- 2-Tale e quale di Luciano De Crescenzo Mondadori
- 3-Racconti quotidiani di Andrea Camilleri Libreria dell'Orso

scelti da...

l'Unità

- 1-Don Chisciotte della Mancia di Miguel de Cervantes Garzanti
- 2-La mia notte con Maud di Eric Rohmer Einaudi
- 3-In cerca di quai di Mark Twain Adelphi
- 4-Il giorno del giudizio di Salvatore Satta Adelphi
- 5-A ovest di Roma di John Fante Fazi

scelti da...

Enzo Monteleone

- 1-Bad Boy di Jim Thompson Einaudi
- 2-Il generale del deserto di Correlli Barnett Bur
- 3-Marinai perduti di Jean Claude Izzo e/o
- 4-Totem Pole di Paul Pritchard Centro di document. alpina
- 5-La via dei Pirenei di Lisa Fittko Manifestolibri



I sabotatori
The Monkey Wrench Gang di Edward Abbey MeridianoZero pagine 383 lire 30.000

Un thriller con il ritmo e la tensione di un ottimo film western (che negli Usa uscì illustrato da Cramb) scritto nel '75 da un autore semiconosciuto da noi, ma che in America è stato, oltre che scrittore, anche saggista nonché padre dei movimenti ecologisti degli anni 70. Oltre ai *Sabotatori*, Abbey ha scritto anche *The brave cowboy* che diventò un film con Kirk Douglas



In fondo al viale del sole
di Thomas Brussig Mondadori pagine 139 lire 22.000

Brussig è un giovane scrittore tedesco (è nato a Berlino nel 1965) ed è cresciuto nella parte orientale della sua città. Prima di diventare famoso, ha lavorato come facchino, custode e portiere. Il romanzo, ambientato a Berlino Est, racconta la vita di un gruppo di ragazzi all'ombra del Muro, tra gli sberleffi degli occidentali, letture di Sartre e dischi di Jimi Hendrix.

Quel genio di mio padre è un sadico

Esce anche in Italia l'inclemente biografia di Jerome D. Salinger scritta dalla figlia

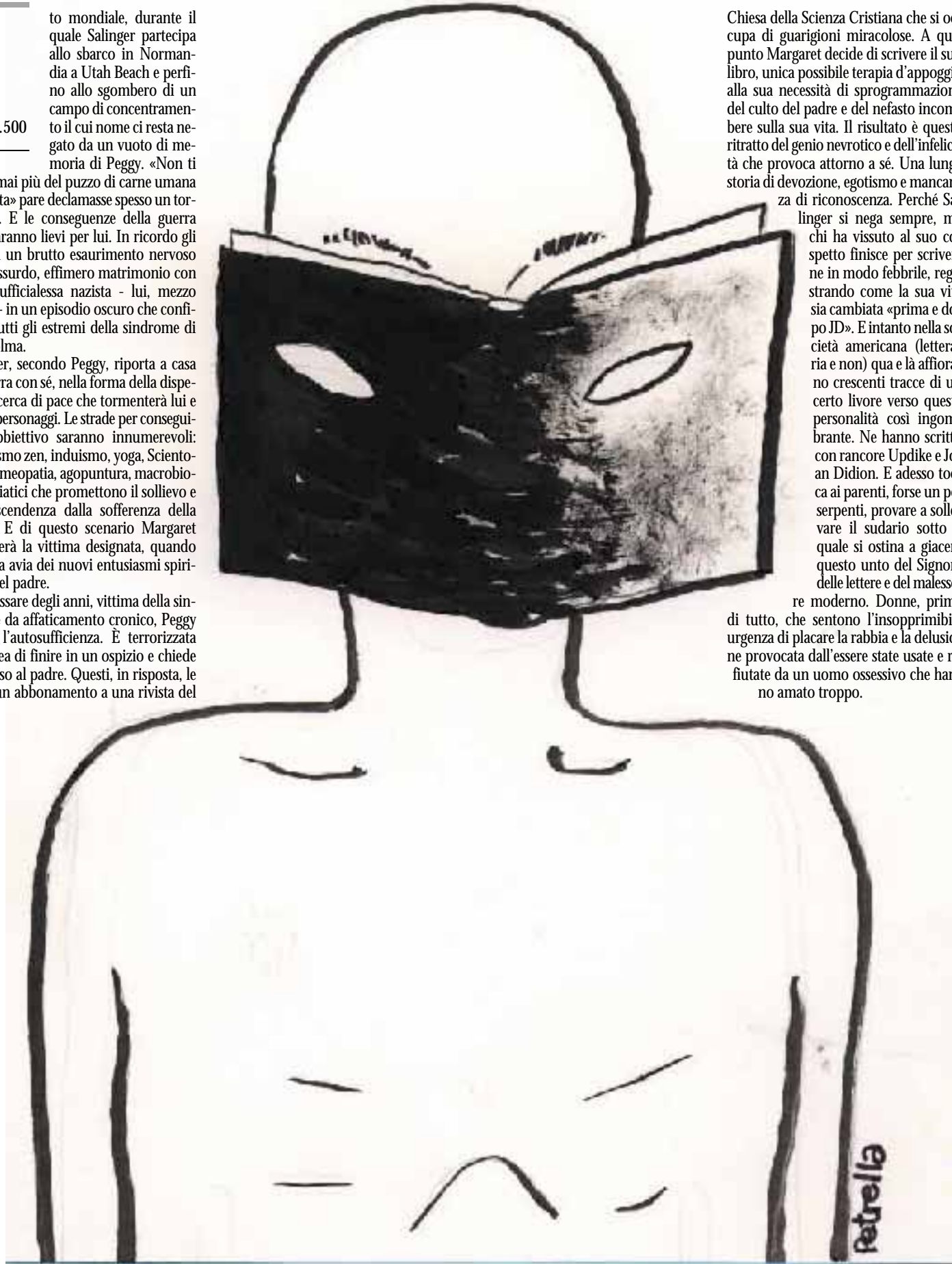
Stefano Pistolini

Dire che «giustizia è fatta» è esagerato, ma per coloro che da decenni si appassionano al *Salinger file* l'approdo in libreria di *L'acchiappasogni* (Bompiani) di Margaret A. Salinger - Peggy per gli amici e figlia dello scrittore - costituisce un evento. Un'autobiografia - del sé, ma soprattutto delle frammentarie, ingannevoli e turbolenti relazioni col genitore - che prima di tutto è un libro di parte, apparentato con lo sfogo psicanalitico al punto da far supporre a diversi recensori americani che, se i cognomi coinvolti non fossero stati di questo peso, ben difficilmente sarebbe arrivato in libreria. Come tradizione, JD Salinger non ha assistito in silenzio a quella che giudicava l'ennesima intrusione nella sua privacy ormai leggendaria quanto lui stesso. A colpi d'avvocati e veti ha messo i bastoni tra le ruote a Peggy e alla sua verità («Da quando ha saputo che avrei scritto il libro non m'ha più rivolto la parola» ha raccontato la Salinger per giustificare una serie di approssimazioni contenute nel volume). Addirittura è ricorso contro le versioni internazionali del libro, negando l'autorizzazione di utilizzo delle traduzioni della sua opera, allungando così i tempi di lavorazione. È nel suo stile: non si perita di spingersi sino al limite dei propri diritti per delimitare il confine tra pubblico e privato - ovvero anche tra vita vera e finzione indotta dalla sua opera e infine tra realtà e mito. Non c'è del resto scrittore più di Salinger di cui l'immagine non si confonda e trasfonda con quella dei suoi personaggi, fino a rendere il quadro pressoché illeggibile. Mary McCarthy, analizzando tanti anni fa *Il giovane Holden*, parlava di circuito chiuso nel mondo di Salinger, anticipando i suoi futuri meccanismi di comunicazione selettiva: «Come Hemingway, Salinger vede il mondo in termini di nemici e di alleati. Ci sono quelli che fanno parte del club esclusivo e quelli che ne restano fuori». E nel club la permanenza è tutt'altro che garantita: ne sa qualcosa Joyce Maynard, la diciottenne che agli inizi degli anni Settanta venne corteggiata da Salinger per via epistolare dopo che l'aveva notata sulla copertina del magazine del *New York Times*, da cui era stata scelta come icona della nuova generazione di americani. Joyce venne ripudiata dopo otto mesi e nella recente autobiografia *At home in the world* sostiene d'aver passato i successivi vent'anni a chiedersi il perché di tutto ciò. Che volete farci? È un genio, ma di carattere orribile. Di quelli capaci di pronunciare frasi tipo «Quando perdo il rispetto per qualcuno è per sempre. Ho chiuso». Adesso arriva Peggy e anche lei ci scrive

sopra un libro. Per i soldi, di fronte a un bilancio personale tutt'altro che florido. Per pagarsi le costose cure di cui ha bisogno e all'origine delle quali il responsabile sarebbe proprio papà JD. E perché l'atto finale del suo distacco e dell'auspicata rinascita deve transitare necessariamente per un gesto di liberazione, con tutti i gravami e le ingiustizie che comporterà. Questo per dire che *L'acchiappasogni* non è certo la biografia ideale del grande recluso del New Hampshire. È un libro giustamente ingiusto, vendicativo, prolisso e lamentoso, ispidio di odio e dispetto e offesa. Ma è un libro conficcato dentro quel «file» di cui sopra, un caso umano e artistico che continua a magnetizzare l'attenzione del pubblico al limite del masochismo, per come è costretto a sopravvivere in ragionamento d'informazione. Ecco allora il genio nella versione amara di chi ne ha goduto la visine dal retro, da dove si vedono le strutture di supporto, le impiallicciature e i difetti di fabbricazione. È *L'acchiappasogni* è scritto per interrompere la liturgia di un culto. Un culto che a Peggy per anni dev'essere sembrato insopportabile. Peggy è del '55, l'anno in cui papà J.D. dà alle stampe *Franny e Zooey* sul *New Yorker*. Sua madre è Claire Douglas, la giovane moglie dell'artista che divide con lui l'esilio a Cornish, New Hampshire. E la sua vita da subito è un percorso a ostacoli, tra malesseri del corpo e della mente: bulimia, problematiche della percezione, attacchi di panico, sindrome da affaticamento cronico: «Parti di me, piccole personalità incapsulate sono andate perdute durante le mie crisi» dice lei stessa rievocando un'adolescenza trascorsa cercando di restare nelle grazie di papà. Il quale, a sua volta, gioca pesante, ad esempio inventandole fratelli e sorelle di fantasia che, diversamente da lei, incarnano la perfezione. E in ogni caso, nelle pagine de *L'acchiappasogni*, tra tanta aneddotica psichica, le rivelazioni di Peggy riguardo al padre sono assai limitate. La più importante è quella che inquadra come fattore-chiave nella definizione della personalità dello scrittore il periodo trascorso nell'esercizio in coincidenza col secondo conflitto

mondiale, durante il quale Salinger partecipa allo sbarco in Normandia a Utah Beach e perfino allo sgombero di un campo di concentramento il cui nome ci resta negato da un vuoto di memoria di Peggy. «Non ti stacco e dell'auspicata rinascita deve transitare necessariamente per un gesto di liberazione, con tutti i gravami e le ingiustizie che comporterà. Questo per dire che *L'acchiappasogni* non è certo la biografia ideale del grande recluso del New Hampshire. È un libro giustamente ingiusto, vendicativo, prolisso e lamentoso, ispidio di odio e dispetto e offesa. Ma è un libro conficcato dentro quel «file» di cui sopra, un caso umano e artistico che continua a magnetizzare l'attenzione del pubblico al limite del masochismo, per come è costretto a sopravvivere in ragionamento d'informazione. Ecco allora il genio nella versione amara di chi ne ha goduto la visine dal retro, da dove si vedono le strutture di supporto, le impiallicciature e i difetti di fabbricazione. È *L'acchiappasogni* è scritto per interrompere la liturgia di un culto. Un culto che a Peggy per anni dev'essere sembrato insopportabile. Peggy è del '55, l'anno in cui papà J.D. dà alle stampe *Franny e Zooey* sul *New Yorker*. Sua madre è Claire Douglas, la giovane moglie dell'artista che divide con lui l'esilio a Cornish, New Hampshire. E la sua vita da subito è un percorso a ostacoli, tra malesseri del corpo e della mente: bulimia, problematiche della percezione, attacchi di panico, sindrome da affaticamento cronico: «Parti di me, piccole personalità incapsulate sono andate perdute durante le mie crisi» dice lei stessa rievocando un'adolescenza trascorsa cercando di restare nelle grazie di papà. Il quale, a sua volta, gioca pesante, ad esempio inventandole fratelli e sorelle di fantasia che, diversamente da lei, incarnano la perfezione. E in ogni caso, nelle pagine de *L'acchiappasogni*, tra tanta aneddotica psichica, le rivelazioni di Peggy riguardo al padre sono assai limitate. La più importante è quella che inquadra come fattore-chiave nella definizione della personalità dello scrittore il periodo trascorso nell'esercizio in coincidenza col secondo conflitto

Un disegno di Marco Petrella



Chiesa della Scienza Cristiana che si occupa di guarigioni miracolose. A quel punto Margaret decide di scrivere il suo libro, unica possibile terapia d'appoggio alla sua necessità di sprogrammazione del culto del padre e del nefasto incomberare sulla sua vita. Il risultato è questo ritratto del genio nevrotico e dell'infelicità che provoca attorno a sé. Una lunga storia di devozione, egotismo e mancanza di riconoscenza. Perché Salinger si nega sempre, ma chi ha vissuto al suo cospetto finisce per scriverne in modo febbrile, registrando come la sua vita sia cambiata «prima e dopo JD». E intanto nella società americana (letteraria e non) qua e là affiorano crescenti tracce di un certo livore verso questa personalità così ingombrante. Ne hanno scritto con rancore Updike e Joan Didion. E adesso tocca ai parenti, forse a un po' serpenti, provare a sollevare il sudario sotto il quale si ostina a giacere questo unto del Signore delle lettere e del malesseri moderno. Donne, prima di tutto, che sentono l'insopprimibile urgenza di placare la rabbia e la delusione provocata dall'essere state usate e rifiutate da un uomo ossessivo che hanno amato troppo.

BETTIZA NEL SEGNO DI SATURNO

Filippo La Porta

Nel famigerato «Libro nero del comunismo», accanto agli stermini di massa, si dovrebbe aggiungere una «colpa» incruenta ma assai insidiosa: i danni irreversibili fatti agli ex comunisti, e alla loro stessa struttura psicologica. Il libro-intervista di Enzo Bettiza è strapieno di idee intelligenti espresse con uno stile limpido, incisivo. Basti pensare alla pagina sul «carattere nazionale» o all'inesausto ragionare sulla identità dalmata (bastarda, multipla, e dunque allergica ad ogni mitologia delle radici) o ancora alle osservazioni sulla democrazia, sull'Europa, sugli Stati Uniti. Ma lo spettro - ancora lui! - redivivo del comunismo sembra ogni tanto fare ombra alla meditazione dello scrittore, e così limitare il suo sguardo sulla realtà. Qualche anno fa in un'intervista sul suo amato Nicola Chiaromonte, all'interno di un libretto edito da Liberal, Bettiza impiegava ben 8 pagine su 9 a stigmatizzare gli attuali riabilitatori del direttore di «Tempo presente», accusati di opportunismo, di stalinismo sovietico, etc. (e dai quali avrebbe forse preteso qualche «autocritica» pubblica...). Come se l'ossessione del comunismo spostasse continuamente il baricentro del pensiero, ne generasse strozzature, e soprattutto implicasse un vero scialo di energie intellettuali e di pathos morale. Bettiza proviene da ottime letture (precoci e intensive), dai grandi romanzieri russi, da Thomas Mann e Musil, e poi da Svevo e Saba. E soprattutto di queste letture si nutre la sua sacrosanta diffidenza verso gli ideologi, verso i «cattivi maestri illuminati», verso gli utopisti che per troppa generosità intendevano «educare» la ingovernabile natura umana. E si capisce anche come lo scrittore diffidi di ogni apologia troppo esplicita, e dunque retorica, del Bene. Però da questo libro, così impietosamente laico, non emerge se non in modo molto indiretto, un amore dell'autore per qualcosa di reale (una persona, un comportamento concreto, un paesaggio naturale...). O meglio: una cosa del genere andrebbe forse ricercata nella sua vasta produzione narrativa - prossima a quel genere misto del «romanzo totale» da lui teorizzato - finora non abbastanza indagata dalla critica. Mentre in questa intervista sembra che la passione (o soddisfazione) di dimostrare di avere avuto ragione - essenzialmente contro i comunisti - pur legittima, prevalga su tutte le altre passioni e infine le isterilisce. Va bene pronunciarsi contro le utopie e la loro pericolosa ansia di perfezione. Però alcuni degli autori prediletti da Bettiza - appartenenti ad una sinistra non comunista né ortodossa - avevano inventato pur sempre delle utopie morali (certo non relativiste), dei grandi miti culturali, fatti di esperienza diretta e di proiezione di speranze: ad esempio Orwell la classe media inglese, con la sua idea umile ma invincibile di felicità, la Arendt il «cittadino del mondo» orgoglioso della propria autonomia morale, Silone i «cattolici» mai interamente domabili... Non sarà che al fondo della fantasia tipicamente «illirica» che l'imperatore Diocleziano volle concretizzare nell'edificazione del palazzo di Spalato, «arcana prigione stellare» e splendida autoclusura? Non sappiamo se dipenda interamente dallo spettro cui abbiamo accennato prima, ma questa forse è la tentazione «saturnina» e più buia di uno scrittore che pure deve aver contemplato tanto mare luccicante nella sua esistenza...

Arrebbaggi e pensieri di Enzo Bettiza a cura di Dario Ferrillo Rizzoli, pagine 259, lire 30.000

Lello Voce

L'epica particolare e poetica di «Lovers», il nuovo libro di Isabella Santacroce, ex scrittrice pulp

Due donne, l'amore sacro e l'amor profano

È fatto di una prosa breve, *Lovers*, quasi di singhiozzi, che si inseguono sulla pagina, un a-capo dopo l'altro, a disegnare la storia di un'amicizia tenera e ambigua tra due giovani donne, Virginia ed Elena. «Coscientemente prendere atto che Elena / La sua amicizia. Il suo modo di guardarla e viverla. / Ambiguamente. Assomigliava. All'amore». E i punti fermi adombrano l'arabesco di una poesia in prosa, scontrosa e coraggiosa, che suggerisce tutti gli arresti stupefatti, i passi da gambero, le sconfitte di quello che una volta si chiamava un percorso di formazione. Come negli altri romanzi. Come in *Fluo*, in *Destroy*, in *Luminal*. Ma al contrario di essi, un passo più avanti, oltre la crudeltà terribile dell'elaborazione di un lutto. Esploso nella maturità del dolore. È fatto di una prosa affilata, *Lovers*, è frutto di una scelta inattuale, che mescola i ritmi brevi al respiro lungo del romanzo e lo infetta col virus di flash istan-

tanei, a volta di una sola parola, «multipli lampi dal tuono spezzato», come li definisce lei stessa. È fatto dell'amore di una delle due, Virginia, per il padre dell'altra. Ma ciò che ci attende è un triangolo che non è un triangolo. Il mondo di *Lovers*, come spesso il nostro, è un mondo di rapporti esclusivamente binari. Dove si riesce a comunicare con una sola persona per volta. E quando invece si è in tanti, alla comunicazione si sostituisce la superficie brillante e vacua delle parole dai protocolli collaudati. Si va in play-back. Come la madre di Virginia. «L'atmosfera / invitava a parlare. Confidenze mai fatte. Scrigni da aprire. / Rispose e non era neppure confusa. Non le tremava / neppure la voce. Sembrava possedere quel cuore / che puoi telecomandare».

Si vive di solitudini gemelle. Tutte affastellate disordinatamente nel cassetto stracolmo della nostra vita. Solitudini gemelle che per un attimo cortocircuitano e fanno scintillare il nostro parlarci di una profondità che svanisce non appena è attinta. «Due donne in cucina. / Da dietro potevano sembrare due estranee. / Da davanti una figlia e una madre». Così il triangolo di *Lovers* non si risolve in un amore a due. Ma nel nulla di una solitudine al quadrato, addirittura al cubo. Se Elena muore, muore con lei l'amore di Virginia per il padre di lei, Alessandro. Elena «aveva lasciato una lettera. / Sopra c'era scritto il suo nome. / C'era scritto a Virginia con infinito

amore. / Quando la lesse iniziò a gridare. / Irrigidì il corpo e la bruciò nel cuore». È fatto di una vicenda con due protagoniste, *Lovers*, come sempre nei testi di Isabella Santacroce. Di due identità femminili che sono lo stesso personaggio. Come siamesi separate, che annegano nel sangue che schizza dalla ferita di una cesura immedicabile, di una schizofrenia fondatrice, nata dal linciaggio osceno della nascita, che per la prima volta trova il coraggio di un futuro non più ostaggio dei ricordi, di un presente che scorre e non è più immobilizzato dall'eccesso e dallo straordinario. Di un presente che ha embrionalmente accesso al passato e

al futuro. Che fa i conti con realtà della sconfitta e insieme con la certezza nemmeno la sconfitta sarà capace di ridonare senso al torto subito, né, tanto meno, di sottrarre ragioni alle nostre vinte ragioni. *Lovers* è forse il meno pulp dei romanzi di Isabella Santacroce. È certamente il più terribile e crudele. C'è chi ha detto che *Lovers* è una soap opera in forma di poesia. Ma non è vero. Al massimo riscopre la poesia (e dunque la sostanza di pensiero e dolore) che c'è alle radici di ogni trama. Né è con *Lovers* che Isabella Santacroce riscopre la trama. C'è sempre stata una trama nei suoi romanzi. Adottata e poi decostruita, evento per evento. In *Lovers* la prosodia versicolare la alleggerisce del romanzesco e ne fa una sorta di epica portatile, persona-

le, quasi lirica. Mi si passi l'ossimoro. Un ibrido, inquietante e stupefacente. Tutte le trame, non solo quelle delle soap, sono luoghi comuni, di essi si nutrono, da essi sono costituite. Chi ha dubbi al proposito rilegga con agio il Girard de *La violenza e il sacro*. Ma poi, se il romanziere è un romanziere di razza, da essi parte per farne qualcosa di assolutamente nuovo e diverso. Come nel caso di *Lovers*. C'è chi per parlare di *Lovers* ha indugiato righe e righe sulla corporeità e l'abbigliamento dell'autrice, su certe sue foto un po' BDSM... Mi chiedo: perché si fa colpa a Isabella Santacroce di mostrare il suo corpo, di costruirsi un «personaggio», se poi, al momento di parlare dei suoi romanzi, ci si interessa più della sua immagine, del suo corpo, appunto, e non del corpo della sua scrittura, quello sì crudelmente e coraggiosamente nudo, esposto senza difesa al vento dello scacco, della morte, del nulla che riempie tutti gli istanti che ci separano dalla pienezza della fine, dall'eccesso del buio, dallo sperpero folle e indispensabile del desiderio?

Lovers
di Isabella Santacroce
Mondadori
pagine 118
lire 20.000